

“Quando liberammo Pertini e Saragat dal carcere nazista”

Agli atti del processo contro il comandante della polizia nazista di Roma Herbert Kappler (condannato all'ergastolo per la strage delle Ardeatine) sono raccolti anche una lunga serie di ritagli di giornali editi dopo la liberazione di Roma da parte degli alleati.

Tra questi uno pubblicato dal quotidiano socialista Avanti!, a proposito della liberazione dal carcere romano di Regina Coeli, con un'azione complessa e rischiosissima, di Sandro Pertini e Giuseppe Saragat che poi diventeranno presidenti della Repubblica.

L'articolo dell'Avanti! è stato pubblicato nel secondo volume del processo Kappler, edito da l'Unità il 30 aprile 1994.

Eccone il testo.

Possiamo oggi parlare di un episodio drammatico della Resistenza e della lotta partigiana. Intendiamo riferirci alla evasione da “Regina Coeli” di Alessandro Pertini e Giuseppe Saragat (membri dell'Esecutivo del Partito Socialista) e di cinque altri compagni.

Dalla metà di ottobre 1943, da quando i nostri compagni erano stati catturati dai segugi di Bernasconi (a cui in quell'occasione per puro

caso era sfuggito Pietro Nenni), essi giacevano a “Regina Coeli”.

L'organizzazione segreta era riuscita a sottrarli per qualche tempo alle ricerche delle SS tedesche facendo passare il loro incartamento processuale alla giustizia militare “italiana” e a farli passare dal 3° al 6° braccio del carcere. Ogni giorno si formulavano progetti di audaci evasioni per realizzare quella liberazione che si rivelava sempre più necessaria per la vita del Partito. A

un certo momento l'impresa fu assunta dall'organizzazione militare cittadina capeggiata da Peppino Gracceva e Giuliano Vassalli, che più tardi dovevano sfuggire alla fucilazione per il rotto della cuffia.

Subito dopo lo sbarco degli Alleati ad Anzio e Nettuno, si intensificarono le partenze dei detenuti per il nord e sembrando giunto il momento di agire senza indugio, fu deciso di operare audacemente, valendosi della frode.

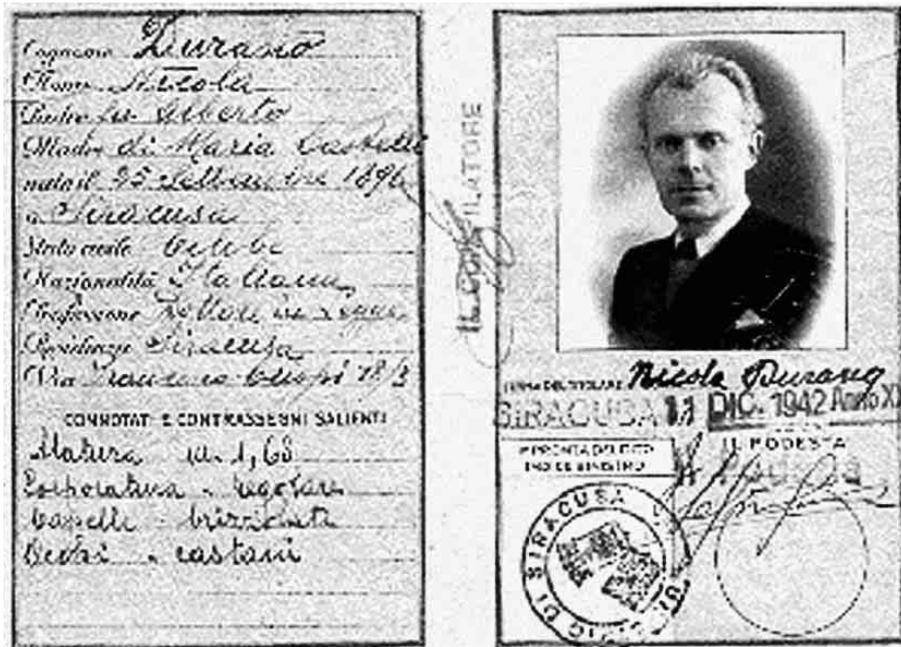
Filippo Lupis, facendo capo al patriota Gala, agente di custodia addetto all'Ufficio matricola di “Regina Coeli”, procurò il modulo originale usato per gli ordini di scarcerazione e i timbri del Tribunale militare di Roma. Il compagno Brunacci, che aveva già per nove mesi fornito tutte quelle falsificazioni che permisero tante liberazioni, riprodusse in più esemplari perfettamente imitati il modulo di scarcerazione e fabbricò i timbri del detto tribunale militare.

Occorreva riempirli, ma era necessario avere i dati anagrafici di ognuno degli scarcerandi coimputati nel processo contro Pertini, Saragat e Luigi Andreoni. L'impresa non era facile ma il caso aiutò. Il fascicolo, infatti, si trovava momentaneamente, anziché al tribunale militare territoriale di Roma, presso la Procura generale militare del tribunale supremo, ove un ufficio per i rapporti con la giurisdizione militare tedesca doveva procurare le traduzioni dalla lingua tedesca alla italiana di quegli atti istruttori che erano stati compiuti dalla polizia germanica.

Allora due compagni, Massimo Severo Giannini e Giuliano Vassalli, che erano stati in servizio presso gli uffici della Procura fino all'8 settembre, fino cioè al passaggio di questi sotto la dominazione nazista, poterono provvedere all'uopo. Ripresentatisi all'ufficio suddetto, si dimostrarono disposti a collaborare, data la loro conoscenza della lingua tedesca, e, assunti, furono loro assegnati alcuni fascicoli processuali da tradurre. L'incartamento Pertini, Saragat e compagni, tornato al Vassalli, poté così venir sottratto alla falsa giustizia di coloro che, con l'obbedienza alla “repubblica” mussoliniana e la colla-



■ Via Rasella.



■ La carta di identità falsa con cui girava Sandro Pertini e, a lato, Giuseppe Saragat.

borazione coi tedeschi, si erano messi fuori della legge umana.

Furono in tal modo preparati sette ordini di scarcerazione per i coimputati: Alessandro Pertini, Giuseppe Saragat, Luigi Andreoni, Torquato Lunedei (arrestato perché scambiato per Nenni e unito poi al processo degli altri come socialista), Ulisse Ducci, Luigi Allori e Carlo Bracco. Il motivo della scarcerazione da scriversi sul modulo, studiatissimo, era stato scelto quello che presentava maggiori probabilità di riuscita e cioè “perché concessa la libertà provvisoria”.

Siamo al momento più emozionante. Il pomeriggio del 24 gennaio gli ordini di scarcerazione con la firma perfettamente imitata furono portati dalla signora Monaco, moglie del medico del carcere, all'agente di custodia Schlitzer di guardia al centralino, con la raccomandazione di inoltrarli subito al direttore del carcere comm. Canetta, che era stato preavvisato dal dottor Monaco della ottenuta libertà provvisoria, con la preghiera di provvedervi la sera stessa. Ma il Canetta, in considerazione del coprifuoco, ormai prossimo, voleva rimandare la scarcerazione al dimani; in seguito, però, alle insistenze dei coniugi Monaco, si dimostrò propenso a cedere alla richiesta, ma fece presente che sarebbe stata necessaria in ogni caso una telefonata alla Questura, alla quale gli scarcerandi dovevano es-

sere accompagnati per firmare i rispettivi cartellini ed essere rimessi in libertà. Occorreva, dunque, simulare la telefonata da un telefono esterno al carcere. E a ciò provvide prontamente e audacemente Marcella Monaco, accompagnata da Filippo Lupis e Peppino Sapiengo. Senonché il caso volle che in quel momento, essendosi improvvisamente verificato un guasto, nessuno dei telefoni esterni del carcere funzionasse; fu deciso di tentare al telefono della caserma della P.A.I. in Trastevere, che era collegata col centralino della Questura Centrale, e dove il partito aveva un simpatizzante fidato nel tenente Vito Maiorca.

I tre uscirono a gran velocità (erano le 18,35 e il coprifuoco scadeva in quei giorni alle 19), marciando verso Santa Maria in Trastevere. Giunti alla caserma, mentre la signora Monaco tratteneva il Maiorca nel corridoio facendogli comprendere che l'Avv. Lupis doveva fare una telefonata di carattere riservato a una signora, quest'ultimo si faceva dare dal centralino della caserma quello della Questura al quale diceva di aver bisogno di parlare, sul filo interno di questa, col carcere di “Regina Coeli”. Così si fece dare l'ufficio matricola al quale comunicò che, appena i sette ordini di scarcerazione fossero giunti, gli imputati dovevano essere “messi tutti alla porta”.

I tre, tornati a “Regina Coeli”, si recarono a conferire col direttore, il quale nel frattempo era stato avvertito dalla telefonata ricevuta dalla Questura e da lui ottennero l'immediato rilascio insistendo sul fatto che le famiglie dei detenuti erano già state avvertite e che quindi stavano aspettando con estrema ansietà.

Dopo un'ora e mezza di trepidante attesa, i sette liberati uscirono finalmente da “Regina Coeli”. L'impero della legge era stato restaurato. La banda di malviventi di Bernasconi e di altri fuori legge fascisti perdevano una delle prede più gelose. Suprema beffa alle autorità naziste e repubblicane: alcuni dei liberati cenavano la sera stessa a casa Monaco, dentro “Regina Coeli”, e là trascorrevano, in attesa del giorno, la prima notte dopo la liberazione! Qualcuno poi andava a nascondersi per far perdere le proprie tracce; Pertini, Saragat e Bracco riprendevano immediatamente il loro posto di combattimento affrontando di nuovo senza tregua i pericoli della cospirazione e della Resistenza.

Nei mesi seguenti, che furono i più duri della dominazione nazifascista, l'avvenuta liberazione dette molto da fare alla Gestapo e alle autorità repubblicane, ma nessuno dei liberati del processo Pertini poté essere riacciuffato, malgrado le insidie di ogni specie loro tese. ■